

L'Amore
ai tempi della
Prostata
MAURIZIO SORRENTINO



Maurizio Sorrentino

L'AMORE AI TEMPI
DELLA PROSTATA

Solfanelli

[ISBN-978-88-7497-946-2]

© 2016, Edizioni Solfanelli
del Gruppo Editoriale Tabula Fati
66100 Chieti - Via Colonna n. 148
Tel. 0871 561806 - 335 6499393
www.edizionisolfanelli.it
edizionisolfanelli@yahoo.it

PRIMA PARTE

Problems are like toilet paper. You pull on one and ten more come.

(I guai sono come i fogli di carta igienica. Ne prendi uno e ne vengono dieci).

Woody Allen

9 luglio 2012, ore 7,30

Sorrento. Esposito, svegliato dal fracasso del cucchiaino, alza di scatto la testa e fissa seccato il coinquilino. Dà un'occhiata in giro, sbadiglia, socchiude le palpebre con degnazione, infila il capo sotto al cuscino e si rimette a dormire.

«Espo', sei veramente uno stronzo!» sbotta Fermo. «E mo' ti stai proprio allargando! Non fai una mazza, mangi e dormi, occupi metà del mio letto e, se faccio rumore, fai pure la parte faticata. Mi voglio pigliare il caffè a letto, va bbuò? Qualcosa in contrario? E, visto che nessuno me lo porta, me lo faccio da solo e poi me lo vengo a bere qua. Se non ti conviene, la strada la sai: vedi dove devi andare, che ce fa male 'a capa! Alle undici c'ho pure ambulatorio e mi tocca visitare quel cacasotto di mio cugino Rafele, che ogni settimana s'inventa 'na malatia!»

Esposito aspetta che lo sproloquio si esaurisca, poi tira di nuovo fuori il grugno, si stiracchia e si mette a sedere. Rimane immobile per qualche secondo, un po' intontito. Alla fine salta giù, molla una puzetta e se ne va miagolando un insulto. Due minuti dopo sonnecchia sul divano del salotto.

Che bastardo! pensa Fermo.

Cave canem, animalia vero et felem¹

A me mi sono sempre piaciuti i cani. Lo so che “a me mi” non si dice. Ma sono incazzato e non lo voglio cancellare.

I gatti sono infedeli, pensano solo ai fatti loro e non sono di compagnia.

Da bambino desideravo un cane. Mia madre ne ha cacciati via tre. Ogni volta mio padre ci riprovava, a portarne uno in casa, e lei affrontava il problema preparando zitta zitta la valigia, pronta al trasferimento verso una nuova e sconosciuta residenza.

Per motivi che mi sfuggono, papà non ha mai voluto accettare il rischio del trasloco di mamma (davamo tutti per scontato che nessuno avrebbe scelto di seguirla) e si è sempre affrettato a trovare al cucciolo un domicilio alternativo. Così, dopo brevissime coabitazioni, due pastori tedeschi e un cocker, accompagnati dai miei pianti disperati, furono avviati al soggiorno obbligato presso un compariello che viveva in campagna e aveva il giardino.

Molti anni dopo, quando mio padre morì e io andai via di casa, l'ineffabile genitrice, per far contenta mia sorella, che ancora stava con lei, si fece regalare da un cognato un simpatico yorkshire terrier. Poi ditemi se uno non deve uscire pazzo! Con questa bestiola ebbi solo fugaci rapporti: le trovai il nome, Rambo (sono sempre stato bravo a trovare i nomi ai cani), e otto anni dopo, quando si ammalò, la portai dal veterinario per lo straziante compito di interromperne le sofferenze.

Al contrario, mia moglie ama i gatti e, ça va sans dire, ha trasmesso la propria passione ai nostri figli. Finché sono stati piccoli la gentildonna non ha mai voluto animali tra i piedi. Poi, all'improvviso — chissà cosa le è preso — ha trasformato la casa in uno zoo.

Ha cominciato con un paio di criceti, di quelli grigi, piccoli piccoli. Li conoscevo poco perché, quando mi vedevano, correvano a nascondersi nella casetta.

Una volta, mentre ero solo in casa, avvertii uno strano rumore nel ripostiglio. Pensai a una lucertola e avviai la caccia. Udite udite, individuai un paio di cacchette di topo sotto la mensola.

Mia moglie ama i criceti ma è terrorizzata dai topi. Io amo mia moglie e mi sono indifferenti i topi e i criceti. Dopo quella giornata, temo che i criceti mi

¹ La traduzione dei titoli in latino è riportata nell'indice.

odino e i topi mi sfottano.

Dunque, mi misi sulle tracce del roditore seguendo il fruscio dei suoi spostamenti, sotto l'ultimo ripiano dello scaffale del ripostiglio. La luce era scarsa, la bestia veloce, lo spazio stretto. Idea geniale! Passai sotto l'étagère una padella bassa e impugnai il relativo coperchio. Feci un po' di casino e l'animale, spaventato, fuggì verso il tegame. Appena dentro, lo bloccai col coperchio. Il poverino tirava terribili capocciate, ma io tenni duro.

Pregustavo la soddisfazione poter raccontare a mujer (io chiamo mia moglie "mujer": sono molto bravo a trovare soprannomi alle mogli) che avevo liberato la dispensa da un enorme ratto senza bisogno di trappole o di veleni. Ma che ne facevo ora del topo? Per un momento mi venne la brillante idea di mettere tutto sul gas. Fu un attimo. Poi non me la sentii. Alla fine, tenendo ben salda la mia preda, andai sul terrazzo e, con un dritto degno di Nadal, la feci volare verso il cortile del vicino. Fatto.

Tornò Iole (Iole è il nome di mia moglie: anche mio suocero era molto bravo a trovare i nomi per le figlie, ma questa è un'altra storia) e la misi a parte della mia eroica impresa. Orgoglioso, ricevetti i suoi complimenti (credo che, in ventitré anni di matrimonio, sia capitato al massimo una decina di volte).

Rientrò anche mio figlio, Amato, ambientalista, aspirante veterinario, nonché salvatore del pianeta. La prima cosa che fece fu una visita ai criceti.

«Mamma, nella gabbia ce n'è uno solo... Mica l'altro sarà scappato?»

«Cazzo...», pensai io.

«Stronzo!» inveisì la mia dolce metà.

«Che è successo?» chiese Amato.

«Porca puttana...» berciai io, senza alcun riferimento alla mia consorte.

«Quel cretino di tuo padre ha lanciato il criceto dalla finestra...» concluse

Iole.

«Ma è coglione?» rincarò Amato convinto.

«Senti chi parla!» brontolai io, che non ho grande identità di vedute con mio figlio.

«Sì,» sentenziò mia moglie sovrapponendosi al mio commento.

Il criceto, ammaccato e claudicante, fu recuperato da Amato, che riuscì a ritrovarlo nel giardino del vicino. È sopravvissuto al volo ed io l'ho ribattezzato "Fly" (sono sempre stato bravo a trovare i nomi dei criceti). Da quel momento sono stato esonerato da qualsiasi rapporto con le bestie di casa.

Gaia, mia figlia, mi difese a modo suo dall'aggressione verbale del fratello che mi dava del "violento assassino": «È solo un uomo inutile,» dichiarò

schifata, «dobbiamo solo sperare che passi al lavoro più tempo possibile.»

La vicenda di Fly dovrebbe dare un chiaro quadro delle dinamiche familiari di casa mia, con particolare riguardo alla fauna. Lo zoo fu incrementato da due pappagalli inseparabili, Totò e Mezza Capa (sono sempre stato bravo a trovare i nomi dei pappagalli) e una coppia pesci rossi, Merenda e Sarachiello (sono sempre stato bravo a trovare i nomi dei pesci rossi). Di fronte a questa invasione di animali a me ostili, in un rigurgito finale di dignità patriarcale, decisi di imporre la presenza di un cane.

Un mio paziente, uno che, per quanto ne so, vive di espedienti e ai confini della legalità, mi era particolarmente grato per avergli diagnosticato una malattia un po' subdola che, se trascurata, alla lunga produce danni anche gravi. Aveva prurito e macchie sulla pelle, un lieve ingrossamento del fegato e si sentiva senza forze. Pur convinto che fosse una cosa da nulla, gli prescrissi degli esami del sangue e vennero fuori la ferritina alta e una lieve alterazione della bilirubina.

Nonostante i miei tentativi di tranquillizzarlo, Caldarella (nome del paziente, non attribuito da me) continuava a venire in ambulatorio lamentando i soliti sintomi e tenendomi lunghe e ripetute lezioni su razze e abitudini canine, la sua unica, grande passione. Per sfinimento, fui stimolato a consultare qualche libro e a cercare una diagnosi che lo acquietasse e me lo togliesse dalle scatole. Riguardando i testi mi venne in mente che potesse avere l'emocromatosi e gli consigliai il test. Il laboratorio confermò la mia ipotesi.

«Caldare' tenete una forma lieve di emocromatosi.»

«Dotto', parlate potabile.»

«Diciamo che il vostro organismo non smaltisce bene il ferro, che tende ad accumularsi in alcuni organi. È una malattia congenita che colpisce molte più persone di quanto potete immaginare. In tanti ne sono portatori sani, o la contraggono in forma leggera e nemmeno se ne accorgono. È ereditaria, quindi suggerisco che anche i vostri figli facciano l'esame.»

«Sì, ma io ch'aggia fa'? È pericolosa?»

«Caldare' dovete seguire le indicazioni che vi darò e stare quieto.»

«E se si aggrava?»

«Vi si accumula il ferro nel cuore, nel fegato e nei testicoli. Facite 'e palle 'e ferro!»

I pazienti sono gente strana. La notizia lo rasserenò, e cominciò pure a riprendersi.

«Dutto', vije nun site duttore, site 'nu scienzziato, 'nu professore!»

L'entusiasmo di Caldarella per le mie capacità umane e professionali comportò che le sue sortite allo studio, lungi dal diminuire, divennero ancor più frequenti. Insomma, quando mi decisi ad adottare un cane, fu naturale rivolgermi all'esperto Caldarella. Madornale errore!

Lui uscì dall'ambulatorio al grido di «m' 'o vvec' io!» incurante dei miei «Ma no, ma cosa vi volete vedere voi?!? Per carità, non vi disturbate...» e tornò qualche giorno dopo con un bellissimo batuffolo di pelo grigio-bianco e un conto di ottocento euro.

«Caldare', ma che can'è, 'nu pastore?» chiesi staccando l'assegno, dopo aver bestemmiato tra me e me.

«Dotto', voi lo sapete che io non ci ho le possibilità sennò ve lo avrebbo arregalato il cano. Chist' è 'o cchiù bellu can' ch'esiste. È un lupo cecoslovacco.»

Un brivido freddo percorse la mia schiena. Da un lato ero contento che non mi avesse portato un pitbull o un rottweiler: conoscendo il soggetto il rischio era concreto. Ma che cane era 'sto lupo cecoslovacco? Capace che mi svuotava il giardino di tutti gli animali, e magari metteva mano pure a cognati e nipoti. Mi mozzicava i figli e la moglie. Già. La moglie. Mi dovevo preparare a una tragedia, per la stronzata che avevo fatto. Però il cacciuttiello, il cucciolo, era proprio bellillo.

Su un libro di Amato lessi che questa razza canina, selezionata negli anni Cinquanta tramite l'incrocio di lupi con pastori tedeschi, non è molto nota. Il carattere degli esemplari non si è ancora stabilizzato e varia molto da individuo a individuo. Nella famiglia il cane sceglie un essere umano e lo riconosce come capobranco; ha istinto di protezione verso i piccoli e per questo gioca volentieri con i bambini; non è facile da educare e conserva un temperamento selvatico, persino distruttivo nei cuccioli che si annoiano.

A mie spese imparai che il lupo cecoslovacco non abbaia: ulula. Il nostro ha ululato, giù in giardino, per almeno un mese: peggio di un cantante country. Così si è guadagnato il nome di Johnny Cash. Vale la pena di precisare chi gli ha appioppato questo bel nome?

E a proposito di pleonastiche precisazioni, chi poteva scegliere JohnnyCash (pronuncia Giannikesc) come padrone? Il sottoscritto? Naaa. Com'era prevedibile, lui ha puntato la persona che ha la stoffa del capo. Così anche Giannikesc, l'unico animale portato in casa da me, è diventato il cane di mujer. Lui, ahimè, riserva attenzione, affetto, fedeltà e compagnia esclusivamente a Iole, che se lo coccola e lo vezzeggia con "cucciolissimo mio adorato" e cose del genere. Quando,

poi, ne combina qualcuna delle sue, la “povera bestia” la fa franca e io, invece, “che porto i lupi in casa”, mi prendo terribili cazziatoni.

E veniamo ora ad Esposito.

Una sera di cinque anni fa tornavamo da una cena con amici sulla nostra Fiesta scassata, quando l'unico faro funzionante illuminò una scatola da scarpe davanti al cancello di casa. Amato si fiondò fuori e trovò, nel ricovero di cartone, un gattino solitario appena nato, quasi cieco e piuttosto malmesso.

Iole e Gaia seguirono a ruota Amato e da lì partì un coro di gridolini sommessi, che se avessero trovato un bambino sulla porta di una chiesa non avrebbero fatto tanto casino. Come da copione, il gatto è diventato membro della famiglia ed io l'ho chiamato Esposito (sono sempre stato bravo a trovare i nomi per i gatti).

Anche Esposito, come già Gionnikesc, mi è costato una cifra blu per vaccinazioni, cure oculistiche e danni ai divani e ai tappeti persiani. Ha instaurato un ottimo rapporto con tutti, escluso me. Ed ora che da casa mia (di mia moglie, in verità) sono andati via tutti, è rimasto l'unico essere vivente con cui posso parlare.

9 luglio 2012 ore 22,30

Sorrento. Fermo è tornato a casa alle otto. Una giornata faticosa. Ambulatorio in mattinata e visite a domicilio il pomeriggio.

Rientra pervaso da un'indicibile tristezza. I ragazzi sono fuori per quindici giorni: Gaia a Londra per il corso d'inglese e Amato a Vasto, con i vecchi amici del liceo. Iole è a Bologna per il convegno sul tentativo di conciliazione nelle cause di divorzio. Prima che Iole partisse hanno avuto un violento litigio, causato dalla loro cronica incapacità di dialogare.

Lei stava raccontando del sopralluogo dell'idraulico, con cui si doveva decidere l'eventuale sostituzione della caldaia. Dopo cinque minuti, Fermo sapeva diverse cose dell'artigiano: quanti figli aveva, dove aveva il negozio di abbigliamento di cui si occupava la moglie, a quale indirizzo il brav'uomo aveva l'officina, quanti collaboratori aveva, quanto era alto, quanti anni aveva, quanto era simpatico, dove si era sposato, perché aveva scelto di fare quel mestiere e via dicendo.

Nulla, però, era emerso sul lavoro da fare e sul relativo costo.

Visibilmente irritato, Fermo aveva chiesto a Iole che numero di scarpe avesse l'idraulico e lei, già più volte criticata per il vezzo di arricchire i propri discorsi di troppi dettagli, era stata presa da un moto di stizza, aveva afferrato il vaso che molti anni prima, al matrimonio, aveva regalato loro la signora De Riso, e lo aveva lanciato verso Fermo. Il marito lo aveva schivato. Il dono nuziale era andato in pezzi e Iole, gelida come non era mai stata, aveva sentenziato: «Io domani vado al Congresso. Però, poi, qui non ci torno. Mi fermo da mia sorella finché non trovo una sistemazione decente. Mi sono proprio scociata. Amato e Gaia sono grandi. Capiranno. Se vogliono, possono pure stare con te.»

Una condanna senza appello. Solo ora Fermo se ne rende conto. Al momento aveva risposto male, che se ne andasse affanculo, che non ne poteva più nemmeno lui. Ma ora gli è chiaro che i figli andranno con la madre e che rimarrà con lui solo l'odiato Esposito.

Una tragedia. Ripulendo i cocci della preziosa porcellana distrutta il giorno precedente, non riesce a trovare motivi di consolazione. Distribuisce il cibo alle bestie, prima al famelico Giannikesc, poi al gatto, ai pesci e ai pappagalli. I criceti hanno sia acqua che semi di girasole. Per sé non prepara nulla. Sgranocchia dei grissini e se ne va a letto.

Non riesce a prendere sonno. Ancora una volta Iole ha preso la decisione e lui l'ha subita, è rimasto fermo, come il destino che ha nel nome. Prova a pregare. Esposito, con inattesa affettuosità, gli strofina la testa su una gamba.

Nomen omen, verum etiam non

Io penso che l'imposizione del nome sia la più grande violenza che si possa fare a un uomo.

Il mio simpatico genitore, con me, si è divertito assai.

Mio nonno, Alberto Durante, era medico come me. Mio padre, Francesco, era invece un giornalista specializzato in quello che oggi definiamo "gossip", un "gossip" ai confini del "trash", la verità. Secondo una tradizione ormai secolare avrei avuto diritto a perpetuare la vicenda onomastica del nonno, e la mia scelta

di studiare medicina avrebbe confermato la storia di famiglia in tutto e per tutto. Invece, quel buontempone di papà ha deciso di sfoffermi e mi ha appioppato un nome che — Dio sa dove l'ha trovato — è la causa prima della mia gastrite cronica.

Ma, dico, come si fa a battezzare un figlio Fermo? Pure Manzoni (che, a quanto pare, era molto bravo a trovare i nomi per i suoi personaggi) quando si accorse di quale appellativo balordo aveva dato a quel suo promesso sposo a perenne rischio di corna, glielo cambiò in Renzo! Eppure Manzoni è uno che, per quello che ha scritto, poteva pure permettersi lo scivolone su un simile dettaglio! E invece no: ci è stato attento!

Pensate a un ragazzo delle medie o delle superiori (alle elementari no, la passavo liscia, la verità), che viene citato nell'appello come Durante Fermo; o rimproverato al grido di: «Fermo, stai fermo!» Gli unici che non ridevano erano Chiossà Graziella (brutta come la morte e prima della classe; lei, però, non rideva mai) e Della Morte Salvatore (un metro e venti per centoventi chili; onestamente, combinato come stava, aveva poco da ridere). Un vero attentato a qualsiasi tentativo di socializzazione.

Mia madre, donna saggia e pietosa (quando non si trattava di cani, la verità), fin da piccolissimo aveva preso a chiamarmi Mino (proprio così, da Fermينو!). L'idea mi era piaciuta ed io mi presentavo sempre con questo diminutivo, per evitare la sottospecie di ossimoro che avevo nel nome. In realtà Mino Durante non ha nessun significato particolare. L'unico gioco di parole che può venire in mente è interpretare Mino come il presente indicativo del verbo “minare”, posare le mine. Ma non fa ridere, e non suscita battute o sfottò.

Grazie a quest'artificio sono sopravvissuto al liceo e all'università con pochi incidenti di percorso. Ne ricordo almeno un paio. Tregrossi Roberto, compagno di scuola che sosteneva che io sarei stato un ottimo cantante perché ero figlio illegittimo di Mina e Mino Reitano (l'espressione di Roberto era, per la verità, un po' più forte: «Chella zoccola 'e mammeta è Mina? E chillu curnut' e patete è Mino Reitano?» Sì, diceva Reitano con la “a”). Poi c'era Salvo Sanfilippo, studente di medicina fuori sede e fuori corso alla Federico II, palermitano; ogni mattina mi salutava con: «Ecco Mino che ce la mina!» (Devo spiegare?)

Più numerosi gli incidenti procurati dal vero nome. Tra i più umilianti quello di Cinzia Chiavaroli, la bellissima della mia classe, che per gli anni del liceo ha raccontato, almeno tre volte la settimana, che lei al ginnasio ci teneva assai per me, ma io sono rimasto “Fermo”. E che dire del presidente della mia seduta di laurea, che proclamò dottore in medicina un certo Durante Fermo, che

poi ero io. A seguito di questo lapsus, per un periodo mi è stato attribuito anche il nomignolo di "Farmer", da cui "zappatore", e il relativo dispregiativo "zappiello".

In realtà gli sfottò di matrice anagrafica sul nome erano accreditati da una mia certa qual tendenza a subire gli eventi con i modi e i tempi di reazione tipici della persona colpita da paralisi. Come era accaduto nella vicenda della Chiavaroli, così la mia staticità si era palesata in altri momenti più o meno importanti della mia vita. Ad esempio per l'esame di farmacologia, che con cura evitai di sostenere per un paio d'anni, o per il concorso all'ASL di Matera, al quale mi aveva iscritto — manco a dirlo — Iole e che, la sera precedente, in una pizzeria di fronte ai Sassi, dichiarai con convinzione di non sentirmela di affrontare. Con la conseguenza che la mattina dopo Iole mi svegliò, mi vestì, mi prese per un braccio e mi portò a fare i test, che per fortuna superai, entrando pure in graduatoria, poiché si erano presentati pochissimi candidati, mediamente più ignoranti e sfaticati di me.

Insomma, io non so se il nome ha condizionato il mio carattere o i miei genitori sono stati ispirati da un presagio. Quel che è certo è che io, mentre le cose accadono, non mi muovo, e quando mi muovo faccio danni.

Sui nomi, però, mio padre non era l'unico giocherellone. Mio suocero non era da meno. Giampietro Suono è stato un valente penalista del foro di Urbino. Dotato di uno spirito molto competitivo, ha voluto che la sua prima figlia si chiamasse Iole. Iole Suono. Capito? Sillabare, please: Io-le-suo-no. Insomma, anche qua non sapremo mai se il nome ha ispirato il carattere o il buon Giampietro aveva le premonizioni. Fatto sta che mia moglie è un femminone dal carattere pirotecnico alta un metro e settantacinque (quando si mette i tacchi mi fa sembrare un nano), statuaria e involontariamente appariscente.

Si racconta che a scuola fosse bravissima, ma in primo superiore rischiò di perdere l'anno per aver malmenato una compagna di classe. La dinamica dei fatti mi è stata raccontata in italiano, con accento pesarese, ma la mia traduzione in lingua napoletana è che Iole, alla leggiadra signorina Valentini, le aveva fatto proprio "lo strascìno": l'aveva atterrata tirandole i capelli e poi, urlante e a propria volta scarmigliata, l'aveva trascinata sul pavimento sempre tenendola per lo scalpo. Buon sangue non mente, visto che la mamma di Iole, Maria Maddalena Di Gennaro, era originaria di Torre del Greco, la qual cosa spiega la dimestichezza della mia signora con la lingua di Eduardo.

Iole fa l'avvocato civilista, matrimonialista per la precisione, ed è un

avvocato tosto. Tanto tosto che alla sezione staccata del Tribunale di Portici, dopo una sentenza sfavorevole, pronunciata da una collega che svolgeva funzioni di G.O.T. (Giudice Onorario del Tribunale) e motivata esclusivamente dall'invidia e dall'odio che "Quel cesso ambulante" (citazione testuale) provava per la mia dolce metà, Iole l'ha aspettata fuori e le ha tirato il secondo volume del Cian-Trabucchi (codice civile commentato, un paio di migliaia di pagine), causando a Sua Eccellenza lievi escoriazioni, la rottura degli occhiali e qualche lacrima, e procurando a se stessa una "censura"² dal Consiglio dell'Ordine e la condanna al pagamento di un cospicuo risarcimento del danno.

Io stesso conobbi, di Iole, prima la determinazione e poi l'affetto.

Tonino Di Maio ed io abordammo Iole e un'amica mentre erano in vacanza qui in costiera. Ottenemmo un appuntamento. Iole era già il femminone esagerato che è ancora adesso e io me ne invaghii subito. Mentre passeggiavamo lei mi prese per mano e il mio cuore cominciò a battere forte. Ovviamente restai "fermo". A un certo punto della serata, dopo il gelato, mi pare, Iole mi chiese: «Ma non ho capito, non ti piaccio?»

Io m'inceppai, provai a dire qualcosa, ma non mi venne in mente niente, e allora tentai di baciarla. Lo schiaffone che mi arrivò fu violentissimo e precedette di qualche secondo un irritato e sibilante «Come ti permetti?»

Bofonchiai le mie scuse massaggiandomi l'orecchio infiammato dalla botta. Ci sedemmo sul dondolo di un caffè della piazzza. «Io mi faccio baciare solo da chi dico io e quando dico io!» sentenzio.

Mi misi a distanza di sicurezza e ripetei: «Scusami ancora Iole, non accadrà più.»

Nel frattempo, Tonino ci dava dentro alla grande con l'altra ragazza. Iole li guardò languida e mi si avvicinò con cautela. Io arretrai preoccupato fino al ferro del dondolo. Qualche minuto di imbarazzato silenzio e Iole sussurrò piano: «Ecco, ora puoi baciarmi.»

Sconcertato da questi comportamenti contraddittori, esitai. Troppo, esitai, perché mi arrivò il secondo schiaffone: «Ora mi stai davvero offendendo!» esclamò Iole alzandosi.

La seguì brontolando giustificazioni, cercando di spiegare e di capire. Dopo una mezz'oretta, finalmente, riuscii ad essere baciato senza prendere sberle. Tre anni dopo eravamo sposati.

² Sanzione disciplinare prevista dai codici deontologici di diversi Ordini Professionali, tra cui quello forense.

Anch'io ho provato il gioco dei nomi con i miei figli, ma senza alcun successo, la verità.

«Iole,» dissi quando uscimmo dallo studio medico dopo la prima ecografia, «io, a mio padre, la soddisfazione di dare al bambino il suo nome non gliela voglio dare. Visto che per noi, per me e te, la scelta dei nostri genitori ha segnato il carattere, forse il destino, delle nostre vite, perché non troviamo un bel nome che, messo accanto al cognome Durante, apra al pupo una bella prospettiva per il futuro?»

La proposta fu accettata e così il primo figlio si chiamò Amato e la seconda Gaia.

Ad oggi mi sembra di poter dire che l'obiettivo non sia stato raggiunto. Amato ha pochi amici e vivono tutti lontano; la storia con la sua unica fidanzatina è finita per il trasferimento della famiglia della ragazza e lui è inconsolabile. Avrebbe potuto chiamarsi Amato Prima o Amato Dopo, ma quanto ad Amato Durante per il momento non se ne parla.

Quanto a Gaia, non mi sembra gaia né prima, né dopo, né durante. È incazzata sette giorni alla settimana (la nonna dice che "Ha mangiato culo di pullastraio", alludendo al broncio perenne che le allunga la faccia) e ritiene degli stupidi inferiori i propri familiari, i compagni di classe, i concittadini e i compaesani (alias gli italiani: lei ha il mito dell'America).

La massima manifestazione di entusiasmo per Gaia si traduce nelle seguenti espressioni: «Mi scoccio...» e «... ma lascialo perdere, quel cretino...» Per capire bene le ultime due frasi dovete immaginarvele pronunciate con voce un po' nasale e cadenza annoiata.

Nomen Omen, ma anche no.

10 luglio 2012 ore 7,30

Bologna. Iole è seduta a colazione con Titti Bracale, la sua migliore amica e collega, napoletana un tantino snob, divorziata, con figli grandi, sempre alle prese con nuovi, complicatissimi amori.

«Ero partita decisa a mollare Mino, ma ora sono giù...» brontola anticipando le domande dell'amica. «Non so, forse mi fa pena. Sarà lì, tra colonne di piatti sporchi, il letto sfatto, depresso come al solito... Magari lo chiama Gaia e gli dice che è un uomo inutile...»

«Senti, ora che hai avuto il coraggio di tagliare te lo posso dire:

Fermo non è il compagno adatto a te. Tu sei vitale, passionale, forte, e lui è così... così...» Titti s'interrompe imbarazzata.

«Così come?» incalza Iole, che non ne lascia mai passare una.

«Così... banale?» Alla fine Titti trova una presentabile alternativa allo “stronzo” che le viene continuamente alle labbra.

«Banale? Banale direi di no. Mino è anche eccentrico alle volte. No, no. È solo uno stronzo egoista!»

Ecco, riflette Titti, se lo avessi sostenuto io, avresti risposto che sono eccessiva. Poi: «Forse stai esagerando, però riconosco che Mino un po' stronzo lo è...» approva.

«Alle volte è come un bambino. Andiamo dai, che si fa tardi per la relazione.»

«Hai visto quello strafigo dell'avvocato Acerbi?»

«Chi? Quel milanese montato? Ma se mi sembra un fagiolino lampadato!»

«Tu di uomini non hai mai capito niente!» va giù dritta Titti. *Altrimenti non avresti mai sposato quella larva di Mino, rimugina poi.*

«Già, dimenticavo che qui abbiamo la Cassazione in fatto di maschi...» sorride Iole. *Ne hai cambiati tanti perché non sai distinguere un uomo da un manichino, conclude tra sé e sé.*

Poi le viene in mente che Fermo è proprio un manichino e le si confondono i pensieri.

Sorrento. Fermo, già stanco del caffè a letto e dei dispetti di Esposito, ciabatta verso la cucina, facendosi largo tra pentole e piatti sporchi di due giorni. Poco male: l'indomani verrà la signora Anna e sistemerà tutto, lasciandogli un altro paio di giorni di autonomia.

Un sottile nervosismo lo ha fatto dormire male, e il timore che questa volta Iole faccia sul serio gli toglie le forze. La baldanza del litigio è del tutto svaporata; ha solo il cuore pieno di tristezza.

Un pizzico di rabbia gli dà l'energia di mettersi a preparare il caffè. La mente va a quella vacca della Bracale: a quest'ora starà mettendo in testa a Iole le peggiori cose sul conto di lui, facendo scempio delle scarse possibilità che la moglie torni sui propri passi.

Mentre pressa il macinato nel passino della moka pensa che, alla Bracale, le darebbe volentieri una ripassata, tanto per farle rimangiare quel disprezzo che ostenta verso di lui. Mette la macchinetta sul fuoco

e suona il telefono. Fermo corre a rispondere. È Gaia.

«Pa?»

«Gaia, tesoro mio, che sorpresa! Come stai?»

Pausa lunghissima. *È caduta la linea?* «Gaia?»

«Ma sei proprio stupido...» Voce annoiata, non è un'esclamazione, è un'affermazione, una triste constatazione. *No, non era caduta la linea.*

«Perché?» prova a chiedere lui, appena appena sollevato per il fatto che Gaia gli abbia dato dello stupido e non dell'uomo inutile.

Altro interminabile silenzio. *Ora la linea è caduta sul serio.* «Gaia?»

«Che c'è?» è infastidita.

«Mi hai dato dello stupido, almeno mi dici perché?»

Pausa breve. «Ma come perché!» È un'esclamazione, è arrabbiata. Un po' arrabbiata, diciamo. «Ti sei fatto lasciare da mamma! Sei proprio un uomo inutile!» Ecco, l'ha detto. Tutto normale. Fischio della moka.

«Scusa Gaia, sta salendo il caffè. Magari di questo parliamo un'altra volta. Tu? Tutto bene?»

Solita sospensione. Fermo nemmeno ci prova a sollecitare una risposta.

«Eludi. Come al solito eludi. Vigliaccamente. Inutilmente.» Affermativo. Fischio strano e insistente dalla cucina.

«Non eludo un bel niente, e su tua madre avrei argomenti a iosa. Solo che ho il caffè sul fuoco. Solo questo. Ecco.»

Nessun commento dalla cornetta. Fischio più intenso, incalzante.

«Vabbè, tanto non serve a nulla. Vado ora, ho lezione.»

Rumore. Forte botta. Scoppio. Fischio cessato. Cazzo.

«Ciao tesoro. Sai?» ride nervosamente Fermo. «Credo sia esplosa la macchinetta del caffè.»

«E che c'è da ridere? Sei proprio stupido! Ciao.»

«Ciao, ciao Gaia.»

In cucina è scoppiata la terza guerra mondiale. Sulle pareti c'è la "Guernica" a forma di caffè.

Che c'è da ridere, stupido! si rimprovera Fermo.

Haec machina suo munere non fungitur

La tecnologia è la peggior nemica dell'uomo. Di sicuro è nemica mia.

Potrei portare centinaia di prove dell'accanimento con cui la macchina si ribella al sottoscritto bloccandosi, spegnendosi, incendiandosi o addirittura esplodendo, come questa mattina ha fatto la macchinetta del caffè. Salvo poi riprendere il proprio normale funzionamento non appena cambia la mano che se ne avvale. Non ci si crede.

Qualche esempio? Bene.

Comincerei dalla Vespa. Il "vespone". PX 150E. Storico. Chiunque lo abbia guidato sa che, anche dopo un anno di inattività, il vespone non tradisce: levetta dello starter, spinta secca sul pedale e, al massimo al terzo tentativo, tossisce un po' di fumo e parte brontolando.

Anche per me era sempre andata così. Uno, due colpi e via. Altro che questi scooter moderni con la batteria.

Ma il Vespone è una macchina. E infatti mi si è ribellato.

Un sabato d'estate scendo per una commissione urgente e Anita (il nome completo della mia Vespa è "Anita, la Vespa arrugginita": sono sempre stato bravo a trovare i nomi alle Vespe) rifiuta con ostinazione di mettersi in moto. Cosa intendo per ostinazione? Mi spiego meglio.

Al primo colpo Anita non dà segni di vita. Allora tiro l'aria e riprovo. Questa volta il motorino gira ma Anita non parte. Provo a chiudere il rubinetto della benzina e pigio con decisione sulla leva dell'avviamento. Anita sembra farcela, ma poi desiste.

Ho fretta, comincio a perdere la pazienza. Una serie di ripetute sul pedale e contemporanee accelerate alla manopola. Niente. Puzza di benzina. S'è ingolfata. È normale, mi dico. Può capitare. In realtà, però, sono incazzatissimo. E anche un po' sudato. Molto sudato. Al quinto tentativo sono zuppo. Devo cambiare piede perché non ce la faccio più. Impreco, dico parolacce. Scalcio. Anita, colpita sulla scocca, barcolla e cade fragorosamente sulla mia Volkswagen immacolata. Evidente danno alla cromatura della macchina. Quanto ad Anita, è a tal punto graffiata di suo che non sono in grado di capire con quale delle sue parti ha centrato l'auto.

Quanto pesa un Vespone? Ottanta chili? Un quintale? Mi tocca tirarla su. Decido di muovermi comunque: ho davanti mezzo chilometro di discesa. La farò partire a spinta. Provo tre volte ma lei non ne vuol sapere. Finito il pendio si pone il dilemma: l'officina chiude all'una. Chiude all'una pure il panettiere.

L'AUTORE

Maurizio Sorrentino, nato a Piano di Sorrento (Na) nel 1961, è un avvocato e lavora per l'ENI come funzionario commerciale. Vive tra Sorrento e Bari, dove da poco è stato trasferito dopo un'esperienza romana.

Nel tempo libero scrive. Ha pubblicato diversi racconti sulla rivista "Inchiostro" (il Riccio editore, Verona).

Col racconto "Il chiodo", ha vinto il premio letterario nazionale "Storie di Ordinario Malessere" organizzato dal Comune di Montepulciano in collaborazione con "Inchiostro".

Nel 2011 ha pubblicato, il romanzo storico *Nessuno vede il mio pianto*, una saga familiare ambientata in penisola sorrentina, positivamente recensita da "Il Mattino", "La Repubblica", TG3 Campania, "Metropolis", "Booksblog".

Il suo "Natale Reloaded" ha vinto nel gennaio 2015 il concorso nazionale "... e adesso raccontami Natale" organizzato nell'ambito dell'edizione 2013/2014 del premio "In Costiera Amalfitana".

Con *L'amore ai tempi della prostata* si cimenta per la prima volta col genere umoristico.

INDICE

PRIMA PARTE	7
SECONDA PARTE	91
Ringraziamenti	161
Titoletti	163
<i>L'Autore</i>	165

Già. Gli equilibri. E noi, Iole, li abbiamo recuperati? Dureranno? Sarà meglio rinviare l'appuntamento con Di Donna per il controllo alla prostata: se proprio si deve soffrire, meglio dopo che prima.

Copertina di Vincenzo Bosica

